

II Domenica di Pasqua

Domenica della Divina Misericordia

La liturgia di questa domenica è un inno all'amore di Dio, amore presentato dalle letture sotto vari aspetti.

La prima lettura ce lo presenta come *amore verso il prossimo* caratterizzato dall'unità e dalla comunione dei beni: "la moltitudine dei credenti aveva un cuore solo e un'anima sola ... fra loro tutto era in comune". Questa immagine esprime in profondità quello che deve essere una comunità di credenti che è aperta al fratello bisognoso aiutandolo e soccorrendolo nelle sue necessità.

La "legge" che consente la comunione è l'amore. ce lo ricorda l'apostolo Giovanni nella seconda lettura: la vera comunione è quella che si conforma allo stile del comandamento nuovo: "Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi" (cfr. Gv. 15,12). L'amore per il prossimo è dunque il criterio che mi permette di conoscere se amo Dio: "se uno non ama il suo fratello che vede come può amare Dio che non vede?".

L'amore per Dio e per il prossimo sono dunque inscindibili, ma hanno entrambi la loro origine nella fede che ci rende figli di Dio e che ha come oggetto Gesù, il Cristo. Infatti: "Chiunque crede che Gesù è il Cristo"- ci dice l'apostolo Giovanni – "è stato generato da Dio e chi ama colui che ha generato (Dio), ama anche chi da lui è stato generato (gli uomini).

Con il salmista siamo invece invitati a proclamare con una sola lode, uniti in una sola voce l'espressione centrale della fede ebraico-cristiana: l'amore di Dio che si estende per tutte le generazioni. "Il suo amore è per sempre" ritorna quasi come un ritornello nella prima strofa del salmo. Tutto il salmo è un rendimento di grazie del Cristo strappato alla morte, del Cristo vincitore della morte e risorto: Egli è la vera pietra angolare su cui si fonda la Chiesa. La sua Pasqua è il giorno in cui Dio è intervenuto definitivamente nella storia: "Questo è il giorno che ha fatto il Signore ralleghiamoci ci ed esultiamo".

In questo stesso giorno, "il primo della settimana", ci dice la pericope evangelica, Gesù entra a porte chiuse nel cenacolo dove i discepoli sono nascosti per riuscire a vivere il dramma della passione, la loro fuga, il loro rinnegamento. Sono lì chiusi per "per timore dei Giudei" quando entra Gesù, il Risorto, ma si presenta loro come il Crocifisso piagato: "mostrò loro le mani e il fianco". Le prime parole che rivolge loro sono parole di pace, parole di vita, di riconciliazione, di amore. Gesù ai discepoli impauriti offre se stesso, il suo Corpo, ostende le sue ferite e i discepoli a vederlo sono pieni di gioia perché sentono che ciò che fino allora hanno vissuto viene trasfigurato proprio da quelle piaghe che Gesù mostra loro.

La scena sembra conclusa e invece no: manca un discepolo: "Tommaso chiamato Didimo" cioè gemello. Tommaso è gemello di tutti noi, rappresenta tutti noi ed è anche colui che ha bisogno di verificare. Non gli basta sapere il racconto e non dice: "voglio vederlo anch'io" ma "se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo". E' questo gesto di Tommaso che lo trasforma da incredulo a credente. Nel quadro del Caravaggio che rappresenta proprio questa scena evangelica – "L'incredulità di Tommaso" - sembra che Gesù guidando la mano di Tommaso verso il suo costato la spinga dentro. Tommaso affonda il suo dito in questa piaga per dirci che la nostra vita deve essere piantata nelle piaghe di Gesù e che sono queste stesse piaghe che trasfigurano ogni nostro limite ogni nostra paura, ogni nostra fragilità.

Questa domenica della Divina Misericordia è dunque un invito a rendere grazie al Signore per il suo immenso amore del quale noi siamo eterni debitori perché non possiamo mai ad arrivare a saldare l'amore che Dio ha per noi.

Sorelle Clarisse. Monastero S. Micheletto